

11.00 **Rally, Camp. Mond.** EuroSport
 14.00 **Tennis, Us Open** EuroSport
 14.30 **Tennis, Us Open** Tele+ Bianco
 16.25 **Beach volley, Sikania C.**
 Tele+ Bianco
 17.00 **Us Open** EuroSport/Tele+ Bianco
 18.45 **Tennis, Us Open** EuroSport
 20.00 **Atletica, Mee. di Rovereto**
 RaiSportSat
 22.45 **Blackburn-Liverpool** Tele+ Bianco
 23.15 **Tennis, Us Open** EuroSport
 01.00 **Tennis, Us Open** Tele+ Bianco



Inter avanti, bocciato il Bologna: serata di coppa agrodolce per l'Italia

Missione compiuta. L'Inter va avanti in Champions League e accanta per una sera il tormentone Ronaldo. I nerazzurri hanno battuto per 2 a 0 lo Sporting Lisbona nella partita di ritorno del terzo turno preliminare. Visibilmente soddisfatto il tecnico Hector Cuper che alla fine ha esultato a pugni alzati per la vittoria che toglie un bel peso dallo stomaco dei suoi. «Dobbiamo essere contenti» ha detto Álvaro Recoba, l'uomo che ha spianato la strada segnando un gol dei suoi. È andata male invece al Bologna che ha perso sul campo del Fulham ed è stato eliminato dall'Intertoto: niente Uefa per i rossoblu, eliminati da una tripletta del giapponese Inamoto.

L'avventura europea del Bologna insomma si ferma a Londra. Contro un Fulham decisamente più in condizione, meglio disposto in campo e trascinato

dalla tripletta di Junishi Inamoto, i ragazzi di Francesco Guidolin hanno sofferto per tutta la partita, in costante affanno, senza mai riuscire ad arginare il dominio inglese.

Come preannunciato da Guidolin, la partenza degli emiliani è prudente. Più per necessità che per scelta, perché gli inglesi comandano il gioco dal primo minuto, mantenendo l'iniziativa grazie ad un fraseggio preciso e ai frenetici raddoppi. Aggressivi, reattivi, gli inglesi arrivano sistematicamente prima su ogni pallone. Così il loro primo gol appare l'inevitabile conclusione di una fase di chiara superiorità. Inamoto scambia al limite con Sava e batte di rasoterra. Pagliuca si distende ma riesce solo a sfiorare la palla. E l'11'. Passano pochi minuti ed è ancora il Fulham a rendersi pericoloso con Marlet che di testa

costringe Pagliuca alla deviazione in angolo. Inaspettato e immeritato arriva il pareggio degli emiliani. Locatelli, fin lì evanescente, prende palla sulla tre quarti, rientra al centro e dal limite angolo in diagonale. La deviazione di Knight spiazza Van der Sar e riaccende le speranze dei 400 tifosi bolognesi giunti a Londra. Ma è una vana illusione, che dura giusto il tempo dell'intervento. L'avvio della ripresa è da incubo per il Bologna. Sale in cattedra Junishi Inamoto, giapponese ex Arsenal, che in cinque minuti chiude la partita, firmando la sua prima tripletta inglese. Al 2' riprende una goffa respinta della difesa bolognese e di prima intenzione segna il 2-1. Dopo soli tre minuti, liberato in area da Marlet, insacca al Marlet a conferma dello strapotere del Fulham.

lo sport

Manager, bilanci e un pallone bucato

Conti in rosso e stipendi d'oro, eppure è l'impresa. Ma prima il calcio funzionava

Segue dalla prima

Ci sono alcuni problemi di bilancio - un passivo che gira attorno ai 1400 miliardi di vecchie lire (700 milioni di euro) - ma anche, uomini di grande valore alla testa dei club e della Lega. Gente che sa leggere non soltanto le cronache sportive, ma pure il Wall Street Journal e il Sole 24 Ore; gente che quando parla di bilanci, lo fa con grande accortezza e profonda conoscenza: il calcio, difatti, è un'industria e loro ne sono i capitani.

Una volta non era così. All'inizio della storia, anzi, nessuno parlava del calcio come un'industria. Lo si considerava, soprattutto, un hobby. Il presidente, il segretario del club, il magazziniere - quello che portava il sacco dei palloni e lavava le magliette dei giocatori - il massaggiatore con le mani sempre odorose d'olio canforato, non lo pensavano un lavoro: per loro era, innanzitutto, una passione e un divertimento. Certo, i tempi erano diversi. Per cominciare i club di calcio non erano società per azioni a scopo di lucro, ma semplici associazioni. I bilanci nessuna sapeva cosa fossero, o quasi. Quando Orfeo Pianelli, il presidente dello scudetto torinese nel 1976, cedette la società a Sergio Rossi, si presentò alle trattative estrando dalla profondità delle sue tasche dei pezzi di carta: era la contabilità del Torino. Il povero avvocato Luciano Nizzola, ai tempi legale di Sergio Rossi, sbiancò: per ricostruire il debiti (tanti) e i crediti (pochi) del club, dovette chiedere a Pianelli di frugare in tutte le tasche, anche in quelle dei vestiti sportivi.

Persino nel parlare, i tempi erano diversi. Pianelli, ad esempio, supplicava Ferrini di non farli venire, ogni domenica, il «paté d'animo». Ma, in ogni caso, il commendator Orfeo, che non veniva da una scuola di manager, mise su una squadra che ancor oggi si sogna: con Claudio Sala, Pecci, Graziani, Zaccarelli e Pulici, tanto per dire.

Era anni in cui ormai Pugliese spargeva di sale le linee laterali del campo, per togliere il malocchio, oppure lanciava sul prato un «galletto» portafortuna; don Hellenio distribuiva già, con la collaborazione del professor Quaranta e del dietologo dottor Cipolla, i primi «integratori» alimentari, e difatti la sua Inter correva come nessun'altra squadra; e il celebre Massimino buon'anima, al tecnico del Catania che si scusava per la sconfitta dicendo che, ancora mancava «l'amalgama», replica spazientito: «Ma mi dica di chi è, che lo compro subito. Io puoi». Oggi che il calcio è diventato un'industria, i presidenti-manager sono uomini preparati alle sfide dell'economia globale. Sanno d'italiano e sanno far di conto; conoscono le strategie di mercato e parlano, in continuazione, di marketing, franchising, sponsorizzazioni, diritti tv, diritti

ti d'immagine, diritti in chiaro e diritti in pay o digitale. Hanno al loro servizio fior di professionisti, per ognuno di questi campi, e se non bastano tutti i dirigenti di cui si circondano nel club, possono servirsi delle teste d'uovo della Lega (professionisti), dove troneggia su tutte quelle di Adriano «Teo» Galliani, il manager del «ghi pensi mi», l'uomo che Silvio Berlusconi considera il suo alter ego calcistico.

Eppure, domenica prossima gli stadi di calcio saranno deserti. In compenso, affollati saranno gli schermi tvù da dove i nuovi e antichi geni della managerialità sportiva - il cui campione indiscusso, e intramontabile, è Franco Carraro - distribuiranno pillole di saggezza, spiegando per filo e per segno che il momento è serio ma loro sono al lavoro. Il che è certamente un'ottima cosa, ma non è tuttavia sicuro che sia, anche, una cosa seria. Perché quando gli uomini al comando erano quegli altri, almeno Rita Pavone poteva cantare, e con lei tutti gli italiani: ma perché mi lasci sempre sola, per andare a vedere la partita di pallone? Oggi, purtroppo né Rita né gli altri possono cantar più.

Giorgio Reineri



“speciale” sui diritti

In poltrona la crisi diventa uno show

Tutti in video appassionatamente. Gli uomini del calcio, delle pay tv, dei quotidiani sportivi (mancano solo le casalinghe di Voghera) si affacciano alla prima serata, giovedì alle ore 21 sul secondo canale, gentilmente ospitati dalla Rai, anch'essa parte in causa in questa infinita soap estiva. Tema della serata? La crisi pallonistica, ovviamente.

Così, anche se di tiri in porta ancora non se ne vedono, Antonio Marano inaugura il progetto di «canale tematico dello sport» riservato a Rai2. Tanto più che «La partita più importante, tv, diritti e doveri» (questo il promettente titolo della trasmissione) secondo viale Mazzini inten-

de di «rispondere alle sollecitazioni avute da più parti affinché venga affrontata in maniera più completa e chiara possibile un argomento che ha interessato tutti gli italiani». Un classico caso di svolgimento di servizio pubblico.

Sulle poltrone di Rai2, moderati da Oliviero Beha, siederanno il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, il presidente della Commissione di Vigilanza Rai Claudio Petrucci e il presidente del Coni Gianni Petrucci.

Poi Adriano Galliani, Paolo Francia e il sindaco di Roma Walter Veltroni. Non mancheranno i rappresentanti delle televisioni crippe (Tele+ e Stream), né quelli del consorzio «ribelle» Plusmediatrading e della Federazione Radio Televisioni (l'associazione delle imprese radiotelevisive private italiane).

Per finire con qualche presidente di club, con i direttori dei principali quotidiani sportivi e con i volti noti delle trasmissioni di Rai-Sport prestati nell'occasione all'intranettamento. Annunciato anche un collegamento da Fi-

renze - quasi a far da «caso paradigmatico» - con il sindaco Leonardo Domenici, il neo-presidente della Fiorentina Florentia Diego Della Valle e il giocatore Angelo Di Livio. Un incontro quindi nel quale ciascuno potrà esporre, precisare e raffrontare il proprio punto di vista, nel miglior rispetto delle regole democratiche.

Il massimo dell'«effetto carramba» sarebbe che riussissero a decidere qualcosa, ad annunciare la firma di un «nuovo contratto per gli italiani». Ad rassicurare che le minacce incrociate di domenica senza calcio erano state solo una boutade. Per dimostrare che l'Italia non è un paese sudamericano (ieri in Cile i calciatori hanno proclamato uno sciopero a tempo indeterminato per reclamare il pagamento degli stipendi arretrati).

Intanto, a contarli bene, nel salotto della Rai saranno praticamente in 22. Speriamo non si dimentichino il pallone.

e. n.

Durante la guerra nell'ex Jugoslavia il capitano del Zeljeznicar era finito in un campo di prigionieri. È riuscito a salvarsi. Adesso guida il ritorno alla normalità del calcio di Sarajevo

Biscevic, il sogno bosniaco che riparte da Newcastle

Ivo Romano

Bulend Biscevic, capitano dello Zeljeznicar Sarajevo, ha un problema al ginocchio. Ma non disertterà l'impegno per nessun motivo al mondo. Difficile che i bosniaci riescano a ribaltare la situazione, improbabile che espugnino il St James' Park di Newcastle, la qualificazione alla Champions League sembra pura utopia. Ma gli ospiti non si arrenderanno facilmente, daranno tutto prima di abbandonare la scena. Tutti, nessuno escluso. Ma Biscevic in particolare. Perché cosa volete che sia una pur proibitiva sfida di calcio per uno che ha conosciuto la

prigione di guerra, ha visto la morte in faccia, ha combattuto per anni al fronte. La storia di Bulend Biscevic non è molto dissimile da quella di tanti altri atleti dell'ex Jugoslavia. Solo forse ancor più dura di altre. Un miracolo che abbia salvato la pelle, un prodigo che sia tornato alla vita di sempre. Quando una decina di anni fa la polizia e l'esercito serbo-bosniaci fecero irruzione nei campi di prigione di Omarska, Keratem e Tropolje, il musulmano Biscevic faceva parte dei 265 uomini deportati nei pressi di Travnik, a 40 chilometri a nord di Sarajevo: 253 di loro furono uccisi, solo 12 sopravvissnero. Fra loro, Bulend Biscevic, «merce» di scambio

con 4 prigionieri serbi. Trascorse il resto della guerra al fronte. Lui che, a soli 17 anni, era già una promessa del calcio, tanto da essere già aggregato alla prima squadra dello Zeljeznicar, era stato costretto a cambiare vita. Dalle battaglie del campo alla guerra vera, quella da cui non puoi sapere se riuscirai a uscire vivo. Viveva a Grbavica, lì rimase. In un quartiere proletario di Sarajevo inseguiva un sogno a forma di pallone e in quello stesso quartiere scese in strada con le armi in pugno. Perché lì c'era lo stadio dello Zeljeznicar, di lì passava la linea del fronte. Quando ne aveva la possibilità, faceva un salto al palazzetto dello sport controllato dai soldati francesi

dell'Onu, ma per un paio d'anni non riuscì a mettere piede in un vero campo di calcio: accadde nel 1994, a Zenica, un sobborgo fuori dalla porta dei mortai che incendiavano Sarajevo. Un giorno, poi, vide la morte in faccia. Era corso a soccorrere un ragazzo proprio nel centro della città: una bomba a mano gli esplose a pochi metri. Rimase ferito, ma si salvò. Il ricordo di quegli anni deve essere un peso terribile da portarsi addosso. Biscevic non vuol parlarne, vorrebbe solo dimenticare: «Non mi piace discutere di quei tempi passati. Tutto quel che posso dire è che non ho ucciso nessuno, ho avuto la fortuna di sopravvivere a quella tragedia e ora

gioco a calcio per dimenticarla del tutto». Bulend Biscevic, il sopravvissuto, gioca per dimenticare. Può vincere o perdere, non fa gran differenza. Perché lui ha già vinto la battaglia più importante. Quella per la vita. È una stagione storica per il calcio in Bosnia-Erzegovina. Per la prima volta dal 1995, anno della fine della guerra, le tre differenti fazioni del paese sono riunite in un solo campionato. Dopo ben quattro anni di inutili negoziati, finalmente la Premijer Liga, organizzata dalla fédéración bosniaca (NSBiH), ha raggiunto un accordo per la fusione con la Repubblica Srpska (RS), la lega della zona serba del paese, dove non esiste un vero e pro-

Pugliese spargeva sale, Massimino voleva comprare Amalgama... Ora c'è un passivo di 700 milioni

”